Oggi sciopera il Mezzogiorno

verno non si sarebbe mai separato l'approvazione tardiva di provvedimenti per le zone terremotate (frutto soprattutto di grandi lotte di massa) e il rinnovo, assolutamente discutibile, della Cassa per il Mezzogiorno? Una politica economica dominata da un'ispirazione meridionalistica dovrebbe avere in primo luogo un respiro antirecessivo, che non si ritrova in nessun atto del governo attuale. Questo governo, come i precedenti, non ha posto in essere alcuna iniziativa che possa ricollocare in modo produttivo, e quindi liberato dai lacci del sistema di potere dc, il Sud nel quadro di una ripresa generale dell'economia.

È questa la strada da percorrere. Le proposte ci sono. Ci sono quelle avanzate dai sindacati e quelle presentate dal PCI su un ventaglio molto ampio di temi (dalla chimica al servizio nazionale del lavoro). Attenzione. Non c'è più molto tempo da perdere. Ci sono i nuovi problemi posti dal presentarsi sulla scena sociale di masse di giovani disoccupati, il cui rapporto con la democrazia potrà essere saldato a condizione che si dia una risposta, in termini di movimento e di intervento economico, ai problemi posti dalla qualità nuova della loro emarginazione. Vale per il Sud la parabola dell'uomo impulsivo raccontata da Brecht nel «Libro delle svolte»: se non può stare sul carro deve almeno spingerlo altrimenti rischia di venire travolto. E con lui l'intero paese

Il sostegno di Coldiretti, Acli e Confcoltivatori

ROMA — Ecco il quadro delle manifestazioni indette dai sindacati per lo sciopero di oggi a cui hanno espresso il sostegno la Coldiretti, la Confcoltivatori e le ACLI. Lama, Carniti e Benvenuto parleranno rispettivamente a Bari, Pescara e Avellino, Marianetti a Roma, Marini a Cagliari, Ciancaglini a Campobasso, Rastrelli a Caserta, Del Piano a Napoli, Colombo a Salerno, Pagani a Reggio Calabria, Annalola Geirola a Castrovillari, Garavini a Catania, Militello a Termini Imerese, Donatella Turtura a Milano. Come nelle precedenti manifestazioni i sindacati hanno provveduto a una «autoregolamentazione» dello sciopero: saranno garantiti i servizi di emergenza negli ospedali, il servizio dei vigili del fuoco, l'erogazione dell'acqua, della luce e del gas. Per quanto riguarda i trasporti: sciopero di 24 ore per i lavoratori addetti ai settori del trasporto merci, portuale, impianti fissi e amministrativi; sciopero di 2 ore per i trasporti urbani e extraurbani; sono esclusi i lavoratori dei servizi operativi del trasporto aereo e i lavoratori F.S.

Rinvio per i rincari di prezzi e tariffe

ROMA — Un momento dell'incontro governo-sindacati ieri mattina a Villa Madama

ché impegnato in una iniziativa nell'area terremotata) hanno subito chiarito di non voler discutere i singoli provvedimenti, ma solo gli indirizzi di politica economica che l'esecutivo intende assumere, nella sua autonoma facoltà, su tariffe e prezzi amministrati. Di fronte a questa risoluta presa di distanza, il governo ha ripiegato congelando le misure (sulle tariffe telefoniche ed elettriche, sull'assicurazione obbligatoria delle auto, sui prezzi del metano e del gasolio) prospettate nell'incontro della settimana scorsa dal ministro Marcora.

Già in quell'occasione gli esponenti della Federazione unitaria avevano contestato l'orientamento dell'esecutivo di dare il via libera a rincari «fino al 16%» (così si era espresso il ministro dell'Industria) senza verificare la loro effettiva incidenza sul tasso d'inflazione. Questo vincolo politico ieri è stato accettato formalmente da Spadolini. In un breve «botta e risposta» con i giornalisti, il presidente del Consiglio ha ammesso che «se tutto aumentasse del 16% noi non riusciremmo a contenere l'inflazione entro questa percentuale: si tratta di un parametro di massima; occorre vedere quando sono aumentate le tariffe l'ultima volta, quali incidenze hanno e, soprattutto, se l'eventuale aumento o l'adeguamento graduale serve a investimenti oppure no». Dal canto suo, il ministro La Malfa ha smentito che siano in discussione altri aumenti rispetto a quelli prefigurati nei mesi scorsi.

Quali, comunque, gli orientamenti del governo! Questa la situazione prospettata nell'incontro di ieri dal ministro Marcora:

SIP — L'azienda ha chiesto un rincaro delle tariffe del 10% oltre a una serie di misure particolari (introduzione della teleselezione urbana nei grandi centri e ampliamento dell'ora di punta). Spadolini, però, ha confermato le dichiarazioni di novembre, secondo le quali non dovrebbero verificarsi aumenti fino a tutto il 1982.

ENEL — Confermata la proposta di ridurre le agevolazioni escludendo le fasce sociali. È stata anche avanzata l'ipotesi di un altro aumento delle tariffe dell'1% a bimestre. La questione — è stato detto — va correlata al piano energetico nazionale.

RC AUTO — Si attendono le conclusioni della commissione Filippi che discute una richiesta di aumento superiore al 20%. In ogni caso, il governo parla di rincari contenuti entro il 16%?

METANO — È stato indicato un aumento di 40 lire a metro cubo.

GASOLIO — Confermato il meccanismo di determinazione del prezzo amministrato, il governo ha prospettato l'ipotesi di restringere a 15 giorni i tempi di decisione a disposizione del Comitato interministeriale prezzi: scaduti questi termini il silenzio del CIP diventerebbe assenso e le aziende sarebbero autorizzate ad adeguare il prezzo.

Su questi problemi, come si è detto, ieri non si è giunti ad alcuna conclusione. I dirigenti sindacali mantengono una linea di estrema prudenza. «Abbiamo bisogno — ha spiegato Marianetti — di conoscere non solo gli orientamenti su prezzi e tariffe, ma anche su quelle questioni non ancora esplorate definitivamente delle politiche industriali e di sostegno all'occupazion». Neppure sulle dichiarazioni del ministro Formica a proposito della manovra fiscale, che pure tentano un avvicinamento alla proposta sindacale, i dirigenti della Federazione unitaria si sono pronunciati.

Anche in questa occasione solo Spadolini ha mostrato ottimismo. Ai giornalisti ha detto che il governo intende «osservare la parola data di non decidere senza il consenso delle parti sociali». A questo punto, una domanda d'obbligo: la situazione politica influirà sull'andamento delle trattative tra governo e sindacati? Spadolini ha risposto rovesciando l'impostazione: «Certamente — ha sostenuto — anche l'andamento delle trattative tra governo e sindacati influirà sulla situazione politica». E subito dopo ha tenuto a sottolineare il dato «positivo» del rallentamento dell'inflazione a dicembre.

Resta, però, l'incognita dell'atteggiamento degli imprenditori, specie di quelli privati. Spadolini ha rilevato che il raffreddamento dell'inflazione ha riflessi anche sulla riduzione del costo del lavoro e viceversa: «Entro questi limiti una qualche intesa, non dico generale e finale, ma su punti specifici, dovrà essere raggiunta e sarà raggiunta».

Il presidente del Consiglio, evidentemente, conta sull'effetto persuasivo della scadenza della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle aziende e del probabile ricorso al referendum sulle liquidazioni. Su entrambi i temi sono state istituite delle commissioni tecniche, ai cui lavori parteciperà anche la Confindustria. Non è escluso che si sia discusso anche di questo nell'incontro che, in serata, Spadolini ha avuto con il presidente della Fiat, Gianni Agnelli.

La Confindustria ora è disponibile a trattare sulle liquidazioni

ROMA — Quattro ore e mezzo di discussione; uno scontro, probabilmente, tra i «duri» e i «moderati» della Confindustria e ieri sera, al termine della riunione del consiglio direttivo proprio il vicepresidente Mandelli è stato il portavoce della «disponibilità» del padronato italiano a trattare col governo e con i sindacati la revisione dell'accordo del '77 sulle liquidazioni. Nei principi, ha voluto precisare Mandelli, la Confindustria rimane contraria a questo «anacronistico istituto», e tanto più allo «scongelamento» della contingenza sulle indennità. Ma di fatto — ha proseguito — nell'opinione pubblica e nel governo si è fatta strada la necessità di una revisione di quell'accordo (per non dire che oggi la Corte Costituzionale decide sul referendum promosso da DP) e quindi «per sensibilità politica» il mondo confindustriale è disposto a trattarne la revisione. Tuttavia, ha concluso Mandelli, gli oneri derivanti dall'eventuale sblocco della contingenza sulle liquidazioni non dovranno superare il «tetto del 16%», all'interno del quale — ha ribadito — vanno calcolati anche i rinnovi contrattuali e la scala mobile

Parigi e Bonn rilanciano la linea europea

Amburgo), e cioè che l'intento del cancelliere tedesco — venuto a Parigi con la convinzione che le sue posizioni sulla crisi polacca non sono poi così lontane da quelle dell'alleato francese e che, in questa delicata circostanza, si presentava di nuovo la necessità di mostrare sia a Mosca, che a Washington la volontà di proseguire lo stretto rapporto esistente tra le due capitali di maggior peso politico — in Europa è stato raggiunto.

A questo scopo, del resto, Schmidt era andato preparando il terreno fin dal rientro dal suo viaggio negli Stati Uniti, accentuando da un lato la denuncia del ruolo dell'URSS nella repressione polacca (il che Parigi aveva fatto fin dall'indomani del colpo a Varsavia) e dall'altro inserendo nel concetto della solidarietà atlantica una distensione che non dovrebbe trovare particolari remore a Parigi. Gli Stati Uniti, aveva appena detto in un'intervista al settimanale amburghese *Stern* il cancelliere Schmidt, in quanto potenza mondiale perseguono interessi planetari; il principale interesse dei tedeschi consiste però anche nella ricerca di una riconciliazione con i paesi immediatamente vicini. «Noi sappiamo bene — diceva ancora Schmidt — quanto la Germania sia in pericolo ed è questa la ragione che ci ha reso sempre concordi con i nostri alleati sulla necessità della NATO». Ma questa è anche la ragione «che ci ha spinto a premere per i negoziati di Ginevra sugli euromissili» e metterli oggi in discussione sarebbe «agire contro gliinteressi tedeschi».

Bonn insomma non crede che la solidarietà atlantica debba andare fino a concedere solo ed esclusivamente a Washington la facoltà di fissare quale deve essere il limite di tollerabilità oltre il quale generalizzare la scalata delle sanzioni prospettate dai 15 della NATO contro l'URSS e la Polonia o paralizzare il negoziato militare di Ginevra.

A quest'ultimo proposito Schmidt, appellandosi a tutti gli europei, ma in particolare alla Francia, dice che «qualsiasi altro governo non potrebbe interpretare diversamente gli interessi tedeschi». Pare superfluo osservare che Schmidt così ha voluto non a caso puntualizzare alcuni di quei «dati oggettivi» che sono alla base della particolare posizione tedesca di cui parlavano ieri le fonti vicine all'Eliseo per giustificare l'atteggiamento meno spinto di Bonn rispetto a Parigi. Anche perché pare di capire, soprattutto dalle dichiarazioni fatte martedì dal portavoce dell'Eliseo al termine di una riunione interministeriale straordinaria sulla Polonia, che Parigi si rende conto che senza un appoggio consistente in Europa sarebbe difficile far fronte alle insistenze americane per una eventuale scalata generalizzata delle sanzioni prevista genericamente nel comunicato dei 15 della NATO, ma auspicata da Haig a più riprese.

Anche a Parigi insomma ci si chiede all'indomani della riunione di Bruxelles chi deciderà qual è la soglia. Haig martedì diceva che «il mantenimento dello status quo in Polonia costituisce già di per sé questo limite». Ma all'Eliseo si rispondeva tutto il contrario: «La Francia — diceva il portavoce di Mitterrand — ha già fatto sapere il suo punto di vista sulle misure da adottare» e «intende proseguire rapporti di cooperazione con Varsavia e Mosca fino a quando la situazione in Polonia non muterà in peggio. Quello che succede ad est, per il momento, non costituisce una modifica».

In pratica dunque si può cogliere un riaccostamento franco-tedesco in quello che secondo gli osservatori era il principale obiettivo del viaggio lampo di Schmidt a Parigi: avvicinare le posizioni sulla Polonia in modo da presentare un fronte comune dinanzi a Washington nelle discussioni ulteriori sulle sanzioni economiche.

Prima di partire alla volta di Parigi il cancelliere tedesco, del resto, aveva fatto ripetere al suo portavoce che non era assolutamente il caso di ritoccare i contratti esistenti tra Repubblica federale ed URSS, vale a dire essenzialmente il contratto sul gas siberiano. D'altra parte sempre ieri Bonn aveva dato una interpretazione molto restrittiva all'impegno degli alleati degli Stati Uniti a non aggirare le sanzioni americane concernenti questo contratto.

Tutto questo era stato preceduto da un discorso di Schmidt dinanzi alla direzione del suo partito in cui si sottolineava: primo, che Parigi aveva qualificato come «assurde» le accuse formulate da vari giornali francesi secondo cui Bonn avrebbe adottato una posizione «neutralista» sulla Polonia; secondo, che lo stesso Mitterrand aveva formalmente smentito all'ambasciatore tedesco a Parigi le voci circa «divergenze di punti di vista» tra le due capitali; terzo, ma non certo ultimo in ordine al valore e al significato, che Schmidt intendeva dare al suo viaggio-lampo, che l'asse Parigi-Bonn persiste e che si tratta di mantenerlo «ad ogni prezzo».

Questo asse, d'altra parte, dovrebbe essere operante anche nell'affrontare da posizioni comuni la crisi mondiale e in questo contesto «la politica americana e le sue ripercussioni in Europa e nella comunità». Su questo punto, infatti, Schmidt e Metterrand affermavano ieri sera di essersi trovati d'accordo per giudicare che «sarebbe saggio dominare le attuali contraddizioni economiche e finanziarie, non solo per realizzare un accordo su questi punti, ma anche per dare una realtà politica ai lavori della comunità europea».

Il Politburo del POUP ritorna a riunirsi

bro dell'ufficio politico, l'ultra conservatore Siwak, che parla di «*tremenda scarsità di cibo, materie prime, macchinari e tecnologia*».

Intanto, il generale Woiciech Jaruzelski, ha presieduto ieri una riunione tra funzionari governativi e lavoratori, tra cui figuravano membri del disciolto sindacato Solidarnosc e del POUP, ha comunicato radio Varsavia. L'emittente, ascoltata a Vienna, ha specificato che la delegazione operaia era composta da minatori, portuali e lavoratori di fattorie statali. La riunione, la prima del genere dall'introduzione della legge marziale, è stata organizzata per illustrare l'attuale situazione in Polonia e le attività dell'esercito. Il generale Jaruzelski ha risposto a domande poste dai minatori.

La situazione all'interno del POUP, soprattutto alla base e fra gli operai, deve essere tutt'altro che facile, stando alle voci di una vasta epurazione, corse a Varsavia e riprese ieri anche dal giornale dei sindacati sovietici «Trud», che citando un dirigente del POUP della capitale, scrive: «*È adesso importante liberarsi di coloro che mutano opinione a seconda della situazione. Non abbiamo bisogno di certa gente. Non importa se le nostre file si assottigliano*». Sono parole che denotano, al di là dell'arroganza del tono, l'ampiezza del malessere che si manifesta nelle file del partito.

Quanto alla situazione generale del paese, nella serata di martedì sono intervenuti due vice primi ministri, Mieczyslaw Rakowski e Jerzy Ozdowski, tutti e due per assicurare sulla prossima fine dello stato d'assedio. Rakowski, in una intervista alla televisione polacca captata in occidente, ha detto che la revoca dello stato d'assedio «*è questione di settimane se si mantiene la stabilità*» anche se, ha aggiunto, «*un certo numero delle migliaia di persone arrestate deve per il momento rimanere in stato di detenzione*». Da parte sua Ozdowski, che parlava ad una conferenza stampa dedicata ai giornalisti stranieri, ha avanzato un pronostico più preciso, ipotizzando la fine dello stato d'assedio «*entro il primo febbraio*». «*Tutto dipenderà dagli sviluppi della situazione nel paese* — si è però affrettato ad aggiungere —. *Il governo non ha un calendario preciso*».

Ma la situazione, stando allo stillicidio di notizie, alcune ufficiali altre trapelate attraverso testimonianze non verificabili, è ancora lontana dalla «normalità». Ieri altre due condanne — è radio Varsavia a comunicarlo — una a tre e l'altra a quattro anni di carcere, sono state inflitte dai tribunali militari di Varsavia e di Kielce. La prima riguarda un sindacalista, Leszek Zywieniaak, accusato di aver organizzato uno sciopero nella fabbrica di materiale ferroviario Pafawag di Wroclaw (Breslavia), una delle più grandi del paese. Dello sciopero nella fabbrica Pafawag non si era fin'ora mai parlato; secondo testimonianze non confermate, esso sarebbe stato stroncato il 16 dicembre con particolare durezza. L'assalto della polizia alla fabbrica avrebbe provocato numerosi morti fra gli occupanti. La seconda condanna a quattro anni di carcere è stata inflitta a Zygmunt Kreczmanik, accusato di aver tentato di introdursi in un vagone carico di esplosivi.

La preoccupazione per la situazione interna del paese traspare anche da un articolo pubblicato ieri dal giornale dell'esercito «Zolnierz Wolnosci», che attacca violentemente Walesa e i suoi collaboratori: «*una banda di avventurieri* — scrive il giornale — *che hanno usato Solidarnosc contro gli interessi della classe operaia*». L'articolo conclude esprimendo la speranza che «*i lavoratori polacchi comprendono finalmente chi difende i loro interessi vitali*».

Si cominciano a temere anche, stando alle prese di posizione dei dirigenti polacchi, le possibili conseguenze di eventuali sanzioni economiche dell'occidente contro la Polonia. Ne ha parlato ieri, in un incontro con i diplomatici stranieri accreditati a Varsavia, il presidente della repubblica Henry Jablonski: «*Si cerca* — ha detto — *di provocare tensione attorno alla Polonia, di interferire nelle nostre questioni interne e di imporre sanzioni economiche. Tutto ciò è destinato a compromettere quanto si sta facendo per far uscire la Polonia dall'attuale crisi*». Jablonski ha aggiunto che questo atteggiamento «*non serve la causa della distensione internazionale e quella dei rapporti bilaterali*» ed ha così concluso: «*Tenendo presenti tutti i fenomeni di carattere interno ed esterno, ci dichiariamo pronti a colloqui con tutti coloro che desiderano conoscere la verità sulla Polonia, vogliamo chiarire i malintesi, vogliamo ricostruire e sviluppare la cooperazione nel campo della politica internazionale ed economica, della scienza e della cultura*». Il decano del corpo diplomatico, l'ambasciatore austriaco Friedrich Christian Zanetti, ha espresso l'augurio che «*la nazione polacca superi tutti i problemi attuali con le proprie forze*».

La volontà di non interrompere il dialogo con l'occidente, e soprattutto con l'Europa, è dimostrata anche dai messaggi che Jaruzelski ha indirizzato in questi giorni a diversi dirigenti europei. L'altro ieri sono arrivate a Parigi lettere indirizzate al presidente della repubblica Mitterrand e al segretario del PCF Marchais. Di quest'ultima il PCF ha reso noto il testo: Jaruzelski assicura che lo stato di guerra è «*transitorio*», e «*non diretto contro gli organi del potere legittimo*», conferma l'opinione «*che non si possa tornare alla situazione anteriore all'agosto 1980, ma anche che lo sviluppo degli avvenimenti anteriori al 13 dicembre non debba ripetersi*».

La presidenza della repubblica non ha invece reso noto il testo della lettera indirizzata a Mitterrand, ma quest'ultimo l'ha definita «*interessante*».

Perché tanto livore verso le scelte della SPD?

no unicamente il risultato di un lungo cammino storico. L'impiego della forza deve esserne categoricamente escluso. Il processo non può essere accelerato con propositi velleitari. I due stati tedeschi hanno da restare fedeli alle alleanze di cui fanno parte: si adopereranno piuttosto per avvicinare le due coalizioni tra loro. La via di uscita non sta in una tentazione neutralistica che dovrebbe essere barattata con l'unità nazionale. Essa va invece pazientemente ricercata nelle garanzie per la sicurezza di tutti, nella distensione dei rapporti fra i due blocchi, nella moltiplicazione dei legami tra le diverse parti dell'intero continente. Come ogni politica seria, anche questa va però perseguita con tenacia, senza cedere ai venti delle congiunture passeggere o alle preoccupazioni delle elezioni di turno.

Si spiega così quello che è solo in apparenza un paradosso. Nel momento stesso in cui riconosceva la divisione tra i due stati tedeschi, la socialdemocrazia riusciva per la prima volta a concepire un'autentica politica nazionale nel senso che parlava un linguaggio capace di interpretare gli interessi di tutti i tedeschi, nell'uno e nell'altro Stato. Ma allo stesso modo essa riusciva a dire qualcosa che poteva essere apprezzata da tutti gli europei. Proprio quando Brandt si inginocchiava sul luogo dell'ex ghetto di Varsavia e Bonn riconosceva ufficialmente l'intangibilità delle nuove frontiere europee, essa acquistava la capacità di farsi intendere e rispettare nell'Est oltre che nell'Ovest dell'Europa.

Un impegno innovatore non procede di solito per compartimenti stagni. La nuova visione delle questioni europee doveva stimolare nei socialdemocratici tedeschi anche una maggiore attenzione per altri problemi del mondo e quindi una maggiore forza di iniziativa politica. Fra i primi a capire l'importanza del rapporto tra Nord e Sud del pianeta, essi avviavano anche una revisione della vecchia esperienza eurocentrica dell'Internazionale socialista. Dimostravano interesse per gli sviluppi dell'eurocomunismo, così come per i movimenti riformatori dell'Est europeo. Si può anzi dire che proprio la loro politica è stata (forse in misura pari soltanto a quella dei comunisti italiani) uno stimolo per quei movimenti. Ma lo è stata proprio perché fermamente ancorata — anche qui come quella dei comunisti italiani — al punto fermo della distensione: un punto a cui essi non intendono rinunciare, nonostante le gravi difficoltà che stanno di fronte a loro come a noi tutti; comprese quelle create dalla dittatura militare in Polonia.

Ora, è questa la politica contro cui oggi si fa fuoco. Che ciò accada in America può ancora essere comprensibile: da anni gli americani non riescono a risolvere in modo soddisfacente il loro rapporto con l'Europa. La loro sotterranea polemica con i socialdemocratici di Bonn è di gran lunga anteriore alla Polonia. Del resto, non tutti gli americani la condividono; vi sono fautori e avversari in entrambi i partiti degli Stati Uniti. Più preoccupante è che una fondamentale incomprensione per «l'Ostpolitik» tedesca si manifesti in Europa, perché tutta l'Europa vi è in realtà cointeressata. Se ancora si trattasse della sola parte conservatrice del continente, non vi sarebbe di che essere sorpresi: si tratterebbe di una ennesima manifestazione della miopia politica del conservatorismo europeo. Più grave è quando il fenomeno si manifesta a sinistra. Naturalmente questo non significa che le singole iniziative dei socialdemocratici tedeschi non vadano discusse: lo sono anche tra loro. Che si discuta in particolare quale sia la migliore risposta agli avvenimenti polacchi è pure normale. Ma discutere non significa ignorare gli importanti argomenti con cui i socialdemocratici tedeschi difendono le loro scelte. Soprattutto non deve significare sottovalutazione o irrisione dell'ispirazione di fondo della loro politica poiché questo significherebbe liquidare ciò che di meglio si è cercato di costruire per molti anni in Europa, e arrendersi alle forze oltranziste che vogliono un ritorno alla guerra fredda e che considerano la socialdemocrazia tedesca un ostacolo su questa strada.

Loggia P2 e potere La conferma del «gran maestro»

gliato». Alla luce di questo, bisogna dire che i più prudenti e previdenti tra gli invischiati nella P2 sono stati non coloro che hanno negato tutto e puntato sul discredito di Gelli ma coloro che hanno subito ammesso, anche a costo di confessarsi sprovveduti o stupidi.

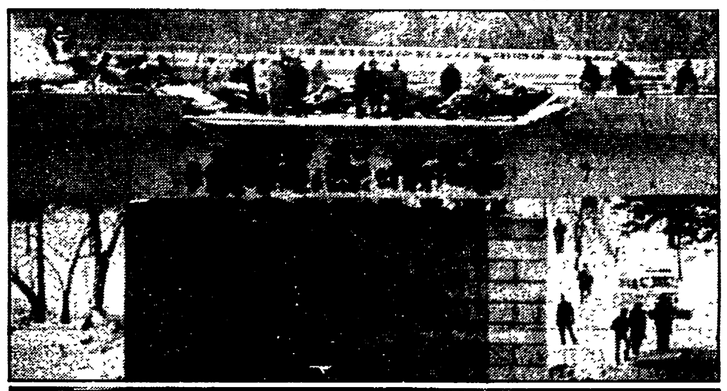
Proprio il fatto che i meccanismi della P2 sono tuttora ben attivi dà un interesse non storico e retrospettivo ma attuale e di prospettiva alla domanda sulle origini della potenza di Gelli. Per questo è degna di nota la imbarazzata deposizione dell'ex «gran maestro» Salvini alla Commissione d'inchiesta. Egli si è difeso dall'accusa di aver consentito che in seno alla massoneria nascesse e prosperasse il cancro piduista dicendo di non aver potuto far nulla contro un personaggio che contattava amichevolmente generali, capi dei servizi segreti, procuratori generali, perfino ministri, segretari di partito e presidenti del Consiglio.

Vi è qui, dunque, la conferma, si può dire «dall'interno», che il tratto caratteristico del «contropotere occulto» era di essere non tanto «contro» ma «dentro» il potere formale. Il giuoco di influenze oblique, di condizionamenti ricattatori non avveniva fra potenze contrapposte ma fra soggetti di uno scambio politico-pratico in cui ciascuno traeva giovamento (illegittimo) dal chiedere e dal concedere. Punto di partenza e comune premessa di questo mercato era il riconoscimento della crisi di potenza del sistema di potere, della sua incapacità di autoriproduzione attraverso meccanismi legittimi. Ciò si è tradotto, per gli uni, nell'esigenza di cercare protezioni, supporti, mediazioni occulte che garantissero la continuità del proprio potere; e per gli altri nell'occasione di erigersi a sensali parassitari dello sfascio. Per assolvere a questo ruolo non occorreva un'autorevolezza riconosciuta e sorretta da una diretta potenza economico-politica, bensì un immenso potere di ricatto (una proporzionale disponibilità di dossier), una penetrante intelligenza delle contraddizioni del sistema e una mafiosa capacità di compromettere tutte le parti rendendo indispensabile un ente mediatore. Ecco la radice e il carattere del fenomeno Gelli. Il suo significato più generale è il collasso di legittimità del sistema di potere storicamente determinatosi nel trentennio in Italia.

È impressionante che mentre giungono queste conferme e altre se ne attendono sul versante P2, l'organo inquirente sui reati ministeriali sia alle prese con un dilemma così grave come quello che è al centro dello scandalo ENI-Petromin: vi fu o no pagamento di un'enorme tangente per ottenere petrolio saudita, vi fu o no il passaggio di parte di quella tangente a partiti di governo? Attorno a questi interrogativi vi fu, tempo addietro, una lotta sorda che coinvolse le fortune di alti manager di Stato e di correnti di partito. Attorno ad esso disputano ancora oggi con imbarazzo e ambiguità testimoni che potrebbero finire come imputati.

Non sappiamo se si riuscirà a dare una risposta a quegli interrogativi. Sappiamo però che essi sono potuti insorgere e appaiono verosimili perché esiste un sospetto storicamente fondato di corruzione politica, organizzata e ammessa, che fu tipica del centro-sinistra e che il tormentato periodo della solidarietà nazionale riuscì a sospendere ma non a eliminare. Quale che sia la sorte di singoli protagonisti, in questo caso come in quello della P2, è già lampante la lezione politica che ne deve essere tratta: è il sistema politico, sono le logiche e i meccanismi del potere che vanno risanati, ricondotti a legittimità, consegnati in mani democraticamente affidabili. È questo l'aspetto essenziale di quella questione morale, anzi di quella questione nazionale — come diciamo noi comunisti — che postula un'alternativa di risanamento e di salvezza.

Sciagura aerea a Washington

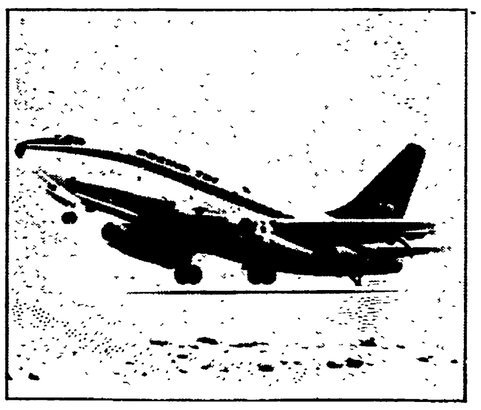


Nella foto in alto: il ponte sul Potomac nel punto in cui il Boeing ha sfondato il parapetto; qui sopra: i soccorritori in difficoltà tra i ghiacci del fiume

cedenza era rimasto chiuso per oltre un'ora per consentire la rimozione della neve che impediva i decolli. Subito dopo la sciagura si sono accavallate notizie diverse sulla destinazione del velivolo, che pare fosse diretto a Fort Lauderdale, in Florida, con uno scalo intermedio a Tampa. Secondo alcuni testimoni quand'è avvenuto lo schianto, l'aereo non aveva ancora ritirato i carrelli.

È da notare che appena due settimane fa, il giorno di Capodanno, l'Ente statunitense per l'aviazione civile (FAA) si era pubblicamente rallegrato perché per 26 mesi consecutivi nessuna grande compagnia aerea aveva lamentato incidenti mortali. L'ultima sciagura risaliva al 31 ottobre '79 quando un DC 10 della Western Airlines era precipitato a Città del Messico. Il portavoce dell'FAA, Ted Maher, ha tenuto a precisare, ieri sera, che non sembra che l'incidente «abbia a che fare con i controllori del traffico aereo». Mentre scriviamo ancora è impossibile fare un preciso bilancio delle vittime: sembra, comunque, che nei primi minuti almeno 16 persone sono state tratte in salvo. Il bilancio, comunque, dovrebbe rivelarsi pesante (almeno 40 i morti). Testimoni oculari hanno visto scene allucinanti: uno dei passeggeri del Boeing era riuscito ad aggrapparsi ad un salvagente ma ha poi perso la presa, inabissandosi senza che nessuno potesse far nulla per soccorrerlo. Un fotografo ha testimoniato che molti dei passeggeri si sono inabissati ancora avvinti ai sedili dalle cinture di sicurezza.

Tutte le stazioni televisive nazionali hanno interrotto i loro programmi regolari per trasmettere, dapprima, brevi notizie sulla sciagura, poi immagini in diretta delle operazioni di soccorso. Anche un treno della metropolitana è deragliato. C'erano migliaia di pendolari. Si contano tre morti e numerosi feriti



In alto un Boeing 737 dello stesso tipo di quello precipitato; sopra: i disperati tentativi di soccorrere le vittime con un elicottero